

STATO E INDUSTRIALIZZAZIONE NELL'OPERA DI SCIPIONE STAFFA

FRANCESCO SAMORÈ

Scipione Staffa è stato iscritto, giustamente, tra i pensatori “minori” dell'Ottocento italiano. Collocare la sua opera all'interno dei grandi filoni di pensiero dell'epoca significa provare a porre al centro dell'attenzione un tema finora rimasto in ombra nei pochi studi pubblicati sull'autore pugliese¹: la riflessione sui problemi che la nascente industria nazionale poneva alle classi dirigenti del nuovo Stato unitario.

Nelle opere pubblicate negli anni Settanta e Ottanta, infatti, Staffa si interrogò a più riprese sul rapporto tra l'intervento statale nella sfera economica, l'industrializzazione del Paese e la montante “questione sociale”. L'intento del presente articolo è mostrare come egli si avvicinò, pur da una collocazione periferica, alle posizioni di quegli economisti e politici che, negli stessi anni, rielaboravano nel contesto italiano le idee della scuola storicistica tedesca, finendo per contrapporsi — soprattutto in merito all'opportunità ed alla legittimità dell'intervento statale in economia — alle politiche liberistiche fino ad allora attuate dal nuovo Stato. La cornice nella quale si intende collocare questa rassegna sulle idee staffiane a proposito dello sviluppo industriale è dunque quella delineata dall'articolo di Mastromatteo “Il dibattito tra economisti italiani della seconda metà dell'Ottocento”².

Riteniamo, infatti, che l'attenzione mostrata da Staffa per queste vicende, nell'arco di un ventennio che vide trasformarsi sensibilmente la struttura produttiva del paese, contribuisca a chiarire, da un lato, il percorso che porterà l'autore ad interessarsi della questione sociale e ad avvicinarsi alle posizioni degli storicisti italiani; dall'altro, confermi e rafforzi le tendenze complessivamente *innovatrici* di Scipione, che già trasparivano in periodi nei quali, per usare

¹ D. Ivone, 1988, *Agricoltura, economia e amministrazione nel programma riformistico di Scipione Staffa*, Pisa, Ipem edizioni; M. di Biase, “Cultura economica e società civile in Scipione Staffa”, in P. di Biase (a cura di), 1987, *Trinitapoli nella civiltà del Tavoliere*, Schena editore, Fasano. Si veda inoltre A.M. Patruno, 1997, *Gli Staffa di Trinitapoli fra '700 e '800*, Società di Storia Patria per la Puglia, Sezione di Trinitapoli.

² Ringrazio il Prof. Giuseppe Mastromatteo per avermi stimolato a indagare la figura di Scipione Staffa, e per avermi proposto un quadro teorico più ampio (quello del dibattito tra scuola “storicista” e scuola “classica”) nel quale collocare le ricerche. Ad Antonietta D'Introno, Michele di Biase e Pietro di Biase va la mia gratitudine per il prezioso aiuto nelle ricerche bibliografiche. Resto naturalmente il solo responsabile delle opinioni espresse nel presente articolo.

una formula di Segreto, prevaleva nel Paese “la lunga opzione antindustrialista”³. Anche in ragione della sua attitudine “eclettica”, Staffa è inoltre accostabile all’ampio gruppo di personaggi che, pur non essendo economisti “di professione”, espressero una cultura economica capace di influenzare (anche da alte posizioni istituzionali) l’indirizzo complessivo del paese in anni di radicali trasformazioni, nazionali e internazionali⁴. Riteniamo insomma che la traiettoria dell’autore vada calata in un contesto culturale più ampio, non provinciale, né “soltanto” regionale o meridionale.

Questo indirizzo di ricerca trova riscontro nel recente volume collettivo curato da Augello e Guidi sulla storia dell’economia politica nell’Italia liberale, ove si afferma l’importanza di includere tra gli ambiti da investigare non soltanto i campi tradizionalmente privilegiati dell’intervento pubblico in economia, ma anche – appunto – la montante questione sociale ottocentesca, che fu “l’elemento catalizzatore degli schieramenti contrapposti tra gli economisti italiani”⁵. Per altro il nostro autore fu socio di alcuni Istituti e Accademie che permisero una certa circolazione dei suoi scritti: dalla Pontaniana di Napoli, ai Georgofili di Firenze, all’Accademia Nazionale Agricola Commerciale di Parigi.

*

I temi “industriali” attraversano diverse opere, libri e memorie, della produzione matura, postunitaria, di Staffa. Consideriamo dunque l’arco di tempo compreso tra *L’Italia Agricola Industriale*⁶ - edito a Napoli nel 1867 – e *Pane e Lavoro, o la questione sociale*⁷, pubblicato nel 1889, a tre anni dalla morte. La seconda metà del secolo vide il paese passare dai primi governi unitari, di carattere profondamente liberista, orientati allo sviluppo agricolo fondato sull’esportazione (cosa che, ha sottolineato Carreras nel suo “Ritratto quantitativo dell’industria italiana”, rese assolutamente non prioritaria la raccolta di informazioni sull’industria)⁸, ai profondi mutamenti industriali

³ L. Segreto, 1999, “Storia d’Italia e storia dell’industria”, in *Storia d’Italia. Annali 15, L’industria*, Torino, Einaudi, pp.7-83.

⁴ M.M. Augello, M.E.L. Guidi (a cura di), 2002, *Una storia dell’economia politica nell’Italia liberale – I. La scienza economica in Parlamento*, Milano, Angeli. Si veda l’elenco di personalità che “meritano senza dubbio la qualifica di *economista* per la sostanziale continuità del loro impegno scientifico, pubblicistico e parlamentare” stilato da Augello e Guidi. Per lo più proprietari terrieri (come Staffa) “dalla cultura poliedrica o prevalentemente specializzata in ambito giuridico-economico”, che hanno contribuito all’elaborazione delle politiche economiche nazionali. Tra di essi figura quel Carlo de Cesare che in molte occasioni avvicinò la traiettoria professionale di Staffa.

⁵ Augello-Guidi (a cura di), cit., p. XXVII.

⁶ S. Staffa, *L’Italia Agricola Industriale*, Napoli, 1867.

⁷ S. Staffa, *Pane e lavoro o la questione sociale*, Napoli, 1889.

⁸ A. Carreras, “Un ritratto quantitativo dell’industria italiana”, in *Storia d’Italia. Annali 15, L’industria*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 87-273.

successivi alla svolta protezionista del 1878 e alla nuova tariffa del 1887. Al modello precedente se ne sostituì uno protezionista, fondato sul settore tessile. Da questi anni cominciarono gli sforzi per la produzione di statistiche industriali⁹. Il contesto è quello del lento affermarsi di un gruppo industrialista all'interno delle classi dirigenti italiane, con momenti di cesura corrispondenti ai processi che si intrecciarono alle conseguenze della Grande depressione internazionale: la Seconda rivoluzione industriale e la crisi agraria¹⁰.

Nell'Italia dei primi anni Sessanta l'industria rivestiva scarsissima rilevanza, eppure esistevano nuclei territoriali e settoriali che, sebbene da lunga distanza, guardavano a quanto alcuni paesi del continente europeo, a partire dalla Gran Bretagna, avevano realizzato nel corso di un secolo di sviluppo industriale. In alcuni "pionieri" italiani (come li ha definiti Segreto) era viva l'attenzione per le novità legate al sistema di fabbrica, ma il tessuto culturale, politico ed economico del paese emarginava proprio gli imprenditori industriali dai luoghi decisionali, a partire dal Parlamento. In questo si ravvisava il riflesso della grandiosa e complessa operazione costitutiva dello Stato unitario, che aveva però bisogno del consenso di quei settori (proprietà terriera e immobiliare, finanza, aristocrazia urbana e agricola)¹¹ che potevano garantire un passaggio non traumatico dall'assetto preunitario al nuovo ordinamento istituzionale. Secondo questa lettura, insomma, l'implicita collocazione dell'Italia in un'opzione antindustrialista – subordinando cioè l'industria ad altri interessi – fu conseguenza delle scelte fondanti l'unità politica (quali l'assunzione da parte del nuovo stato dell'intero ammontare del debito degli stati preunitari).

Per formazione, Scipione Staffa – divenuto avvocato nel febbraio 1845 a Napoli, dove era entrato in contatto con personalità quali Antonio Scialoja e Pasquale Stanislao Mancini – era vicino ad un clima culturale in cui grande rilevanza avevano i riformatori meridionali, alcuni dei quali pugliesi¹², che attraverso la scienza politica, il diritto, la statistica, perseguivano una conoscenza profonda delle strutture economiche nelle quali erano immersi. Da qui la spinta, che Scipione ereditò, per l'elaborazione di nuove politiche tese alla modifica degli assetti agrari meridionali e, più in generale, l'attitudine del nostro per un approccio empirico ai problemi, per un ragionare sulla base dei

⁹ *Ibid.*, p. 203.

¹⁰ Per la contestualizzazione siamo ricorsi soprattutto a L. Segreto, "Storia d'Italia e storia dell'industria", in *Storia d'Italia. Annali 15, L'industria*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 8-83; e a G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna, vol. VI, Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, Milano, Feltrinelli (1970), quarta ediz. 1994.

¹¹ L. Segreto, cit., p. 9.

¹² L'economista Giuseppe Palmieri, il filosofo Filippo Maria Briganti, lo statista Luca de Samuele Cagnazzi.

dati¹³ (un tratto saliente, questo, che avrebbe accomunato molti pensatori economici postunitari, orientati “all’interpretazione di realtà precisamente delimitate dal punto di vista temporale e locale”)¹⁴. Formazione che, da un lato, lo condusse a non abbandonare mai del tutto il percorso cominciato con *Il presente e l’avvenire della Provincia di Capitanata*, nel quale analizzava problemi vasti, oggetto di confronto tra i pensatori meridionali ma circoscritti ad un preciso contesto, quello degli assetti rurali nel territorio considerato; dall’altro, stimolò in lui una curiosità per scenari più ampi, nei quali alcuni dei suoi punti di riferimento (pensiamo *in primis* a Antonio Scialoja) si trovarono ad operare dopo l’Unità. A questo si aggiunge lo slancio patriottico che portò Staffa ad immedesimarsi nei problemi della costruzione dello Stato, pur non impedendogli, trent’anni dopo, di concludere una pagina sugli scioperi (citando il *Moniteur Universel*) con questa frase:

“Si consideri una volta l’Europa come un solo e medesimo popolo, di cui le differenti nazioni europee siano le province, ed allora rimpiccolite [sic], assottigliate le armate, l’umanità tutta intera sarà una sola, e medesima nazione, che sarà retta da una legge di giustizia, che è pure legge di libertà”¹⁵.

Il clima che ispirava Staffa era dunque di fiducia “sia verso i contadini e la terra che verso la tecnica e la cultura”¹⁶, mentre la storia nella quale era calato, il patriottismo appreso per influsso paterno e rafforzato durante gli studi superiori presso il seminario di Molfetta, i riferimenti personali, culturali e politici (Scialoja – che lo chiamò a incarichi di consulenza ministeriale durante la luogotenenza Farini - e De Cesare, tra gli altri) contribuirono a condurlo verso gli scenari larghi dello sviluppo economico e industriale italiano. È stato ricordato come Staffa avesse espresso consenso per le politiche della Destra storica nei primi anni dopo l’Unità, in primo luogo sul terreno della politica fiscale. Egli era convinto che ampie manovre fiscali – l’imposta di ricchezza mobile, quella di perequazione fondiaria – fossero necessarie a gettare le basi per la nuova architettura istituzionale e civile del paese, messo alla prova, sul versante finanziario, dalla lotta al brigantaggio, dalle spese per l’istituzione delle Camere di Commercio, dalla creazione del Gran libro del debito pubblico.

¹³ Abbandonando interessi di carattere eminentemente filosofico, Staffa si convinse della necessità di studiare l’uomo che opera concretamente e produce ricchezza (S.Staffa, *Prolusione se la filosofia ha un abietto*).

¹⁴ M. M. Augello, M.E.L. Guidi (a cura di), *Una storia dell’economia politica...*, cit., p. L.

¹⁵ S. Staffa, *Pane e Lavoro*, cit., pp.38-39.

¹⁶ D. Ivone, cit., p. 15.

Posizione che Staffa tenne caparbiamente per alcuni anni, salvo poi registrare - in articoli risalenti alla metà degli anni Sessanta e nel capitolo “*Governo ed imposte, spese improduttive: perturbazione economica*” del volume *Degli scioperi operai nel secolo XIX* - il peso eccessivo dei 49 diversi tributi che erano andati accumulandosi (li elencava). Il nostro si convinse che tali tributi rappresentassero un elemento ritardante nello sviluppo della ricchezza nazionale¹⁷.

Un'evoluzione delle sue posizioni si può riscontrare anche in merito alle politiche industriali *in nuce* nel decennio postunitario. Nel 1867 scrisse *L'Italia Agricola Industriale*, nel contesto determinato dal sistema doganale liberistico adottato nel '61 con l'estensione a tutta Italia della tariffa piemontese e dai trattati commerciali del '63. Nel 1866 era stato adottato il corso forzoso, che avrebbe favorito - ma in misura insufficiente - gli interessi industriali fino ad allora penalizzati dalla politica liberista. La presa di coscienza degli effetti negativi che questa determinava per l'industria si sarebbe diffusa nella classe dirigente solo negli anni 1871-1874. Staffa apriva l'opera citando Bacone - *Il sapere è la forza* - e presentando gli scopi del suo lavoro, definendosi “economista”:

La morale, al dir di Turgot, afferma per tutti gli uomini l'egual diritto al benessere individuale e collettivo. L'economista a raggiungere questo grandioso scopo, è necessario che si occupi di trovare i mezzi più acconci per dare incremento nelle differenti evoluzioni sociali alla possanza produttiva delle arti e mestieri, e dell'agricoltura. Venire quindi indagando là dove l'agricoltura e le manifatture sono in armonia col suolo e clima, mostrare i vantaggi, è il compito ultimo delle nostre ricerche. Colla guida di queste verità economiche agricole industriali, il lavoro salariato (dice il Duruy) dei tempi moderni sarà sostituito dal lavoro liberamente associato al capitale. Dunque il segreto dell'avvenire per la grandezza industriale italiana è riposto nell'armonia fra i tre primi agenti della produzione, intelligenza, salario e capitale¹⁸.

È subito da notarsi come il ripetuto accenno all'armonia - prima tra manifattura e agricoltura col suolo e col clima, poi tra gli “agenti della produzione” - segnali l'adesione di Staffa ad uno schema di ragionamento molto diffuso in quegli anni, che considerava auspicabile e lodava “un sistema

¹⁷ *Ibid.*, p. 85.

¹⁸ S. Staffa, *L'Italia Agricola Industriale*, cit., pp. 6-7.

che continuava a tenere insieme armonicamente agricoltura e industria, che non imponeva scelte drastiche e impegnative, lacerazioni e traumi, né tra le classi dirigenti, né tra gli strati più bassi della popolazione”¹⁹. Anche gli argomenti portati da Staffa nel primo capitolo muovevano da accenti consueti nel periodo delle politiche liberiste, centrate prevalentemente sugli scambi commerciali: riflettendo su un’opera di Vincenzo Rossi, nella quale si comparavano Italia, Inghilterra e Francia, il nostro autore scriveva:

Abbiamo dunque a rimpiangere non sulle derrate delle quali il nostro suolo assolutamente difetta, ma sulle derrate che acclimano bene e per mancanza d’arte ci vengono tolte dallo straniero, e rivendute a carissimo prezzo. Chi ignora i lucri realizzati in provincia di Bari dalla casa Ravanis nella manifatturazione perfezionata degli olii? Eppure, gli indigeni non hanno saputo, o con grave indolenza hanno cercato di imitarlo. (...)

Però alla ricostruzione di questo novello simmetrico edificio dei prodotti coll’arte non bastano le sole forze individuali se non viene in soccorso la protezione governativa col suo credito, colla forza delle sue leggi. Più innanzi vedremo fino a qual punto oggi lo Stato ha cercato stringere il connubio tra l’industria e le produzioni naturali²⁰.

Il fatto che il paese dovesse importare prodotti finiti, esportando materie prime e derrate alimentari (tale era in effetti la situazione dopo l’Unità) rendeva l’Italia subordinata nella scena continentale e non autonoma nella determinazione del proprio tragitto di sviluppo. Per Staffa ciò rappresentava un rischio per la libertà politica recentemente conquistata, dal quale si poteva uscire solo dotandosi di strumenti che potessero innestare una dinamica industriale: “*Macchine e prodotti*” è il titolo del terzo capitolo, nel quale si chiarisce subito che “dallo stato delle macchine industriali possiamo inferire la maggiore o minore civiltà di un popolo”²¹. È necessario meccanizzare tanto l’industria agricola quanto la manifatturiera:

¹⁹ L. Segreto, cit., pp. 18-19.

²⁰ S. Staffa, *L’Italia Agricola Industriale*, cit., pp. 10-12.

²¹ Come vedremo nelle prossime pagine, sono numerose le affinità tra Staffa e l’antico maestro Antonio Scialoja. A titolo d’esempio, a proposito della necessità di introduzione delle macchine in Italia, si consideri che già nel 1849 Scialoja affermava che l’introduzione delle macchine è sempre da approvare perché, aumentando le capacità produttive, rende disponibili risorse per altri impieghi (R. Faucci, *L’economia politica in Italia*, Torino, Utet, 2000, p.155).

Meno sono le spese, dicono il Ricardo, il Mac-Culloch, il Say - la perdita di tempo, ed il lavoro che si debbe impiegare alla produzione degli obietti necessari, più s'accrescerà in prodotti, e più grande sarà la massa della ricchezza generale che ne risulterà. (...) L'intelligenza meccanica, rimpiazzando la forza fisica, la dirigerà fecondandola e renderà l'Italia anche in questo indipendente dallo straniero²².

Nel capitolo dedicato alla meccanizzazione dell'industria agraria, l'indole concreta e la passione per l'inchiesta portavano Staffa a illustrare ampiamente, con esempi pugliesi, macchinari (e loro marche, prezzi, resa) che l'Italia acquistava a Londra o a Parigi (anche se, notava, si trovavano anche a Napoli, "presso Henry a Macry"). Per intanto le Società Economiche delle province meridionali avrebbero dovuto allestire, nei poderi-modello, un *entrepot* di macchine per invogliare i coloni all'innovazione.

Fino almeno al 1878, dal punto di vista quantitativo l'industria italiana era identificabile col settore tessile, e abbiamo già ricordato come sarà la seconda metà degli anni Settanta a rappresentare il punto di svolta per l'Italia: da un impianto economico liberista a base agricola ad uno protezionista a base tessile. Il periodo 1861-1878 vide pochissimi cambiamenti in questo settore, e la sua componente più moderna – il cotone – crebbe in modo molto contenuto (in termini di prodotto totale sul complesso del tessile, il cotone passò dal 14 al 18,5 per cento). Una crescita molto forte del cotonificio si sarebbe data, appunto, solo nel periodo 1878-1896²³. Nella sua opera del 1867 Staffa poneva grande attenzione all'industria tessile, dedicando specifici capitoli al setificio, al lanificio e alla prima Esposizione dei cotoni italiani. Forte di quasi due terzi del prodotto serico in Europa, l'Italia "debbe non temerne la gara dei più inciviliti popoli" e il settore deve continuare ad espandersi, perché il paese possa "dettare ad essi leggi in tali speculazioni industriali"²⁴. Ma è trattando lo stato dell'industria laniera che l'autore ne inseriva i problemi in una cornice più generale, istituendo nessi che ci consentono di comprenderne meglio gli orientamenti:

Difficoltà tecniche e circostanze locali, capitali, educazione speciale, energia e costanza di lavoro sono i moventi per far

²² *Ibid.*, p. 19 e p. 22. Si notino gli autori citati da Staffa. Nuovamente egli mostra di condividere i riferimenti culturali di Antonio Scialoja, che – come ha notato R. Faucci (cit., p. 154) – "discende da Say".

²³ A. Carreras, cit., pp. 203-204.

²⁴ S. Staffa, *L'Italia Agricola Industriale*, cit., p. 58.

progredire al meglio quest'industria in Italia. La mancanza di un gran centro di fabbricazione di pannilani, cagionata dalla passata divisione politica d'Italia, e l'essere disseminate a spilluzzico le piccole fabbriche dei pannilani esistenti, facendo andar perduto il punto ove convergere le domande interne o dall'estero, è la causa prima della nostra miseria nei tessuti di lana. A questa s'aggiunga la deficienza di buone macchine e la necessità di ricorrere all'estero, nonché la scarsità di combustibile e lo stato retrivo delle arti chimiche e meccaniche, e la ristrettezza di scuole tecniche, e si vedrà che l'istruzione elementare poco diffusa ci fa essere poveri di operai buoni apparecchiatori, tintori, tessitori, meccanici²⁵.

In queste ultime riflessioni si condensavano alcuni dibattiti coevi che Staffa, con una certa lucidità, riteneva legati al tema complessivo del progresso industriale. Nella seconda metà dell'Ottocento, a partire dalla legge Casati del 1859, si sviluppò una accesa discussione sull'istruzione tecnica secondaria, cui il provvedimento destinava (gratuitamente) i figli dei ceti meno abbienti. Esso era concepito in sintonia con le esigenze espresse dal mondo piemontese di una migliore istruzione professionale per la piccola e media borghesia²⁶ e più in generale rispondeva ad un auspicio fatto proprio dagli autori che si sarebbero raccolti nel gruppo "lombardo-veneto"²⁷. Maria Francesca Gallifante ha ricordato come le scuole tecniche rimasero però, da allora, sottoposte ad un forzato immobilismo. Anche Antonio Scialoja, nominato Ministro dell'Istruzione nell'agosto 1872, vide arenarsi la sua inchiesta sull'istruzione secondaria (le cui risposte non furono mai pubblicate) e si dimise nel febbraio 1874 quando fu respinta alla Camera la sua proposta sull'istruzione elementare obbligatoria²⁸. Le polemiche sulla riforma degli istituti classici, e quelle sull'opportunità di promuovere gli insegnamenti "scientifici e pratici" per incentivare lo sviluppo industriale italiano, coincisero con gli anni a cavallo dell'inchiesta Scialoja. Come testimoniato, oltre che dalle righe riportate sopra, da numerosi passi delle sue opere, Staffa si espresse sempre a favore di un potenziamento significativo dell'istruzione tecnica e professionale come requisito

²⁵ *Ibid.*, p. 159.

²⁶ M. F. Gallifante, "L'insegnamento tecnico nella seconda metà dell'Ottocento: aspetti del dibattito prima e dopo l'inchiesta Scialoja sulla istruzione secondaria", in Augello-Guidi (a cura di), cit., p. 199-201.

²⁷ Sul quadro ideale e programmatico entro il quale i membri del gruppo lombardo-veneto inserivano il tema dell'istruzione obbligatoria, si legga il saggio di G. Mastromatteo, "Il dibattito tra economisti italiani della seconda metà dell'Ottocento", pubblicato in questo numero della rivista.

²⁸ G. Candeloro, cit., p. 18.

per la diffusione dell'industria²⁹.

Se dell'opinione dell'autore sulla "deficienza di nuove macchine" si è già detto, va sottolineato come al problema della "scarsità di combustibile" egli rispondesse col capitolo su *"L'olio di petrolio nell'avvenire della ricchezza pubblica"*, dimostrandosi attento osservatore di quanto avveniva oltre confine e precorritore, almeno sul piano delle ipotesi, di ciò che sarebbe avvenuto nei decenni seguenti. Lo sfruttamento per uso industriale di questa fonte energetica si era avviato negli Stati Uniti pochi anni prima, mentre in Europa si usava sostanzialmente solo per l'illuminazione:

Immensi poi sono i vantaggi che il petrolio può arrecare alla ricchezza pubblica considerato come combustibile in sostituzione del carbone. Diverrebbe esso il più potente ausiliario del vapore con economia di tempo, di spese e di spazio. (...) Parma, Modena, Piacenza, Sicilia, provincia di Girgenti abbondano di grandi quantità di petrolio. Una volta che il petrolio potrebbe sostituirsi al carbon fossile, sarebbe un ricco acquisto per la mariniera a vapore e per le strade ferrate, che accennano a svilupparsi in grande estensione in tutta Italia. Non più tributaria allo straniero, la civiltà italiana con l'incremento di un prodotto tanto necessario agli usi più svariati dell'industria, troverebbe in sé stessa la sorgente prima della ricchezza pubblica e privata. (...) Adunque il petrolio, che lo si voglia considerare rimpetto all'illuminazione, sia come forzamatrice del vapore (...), aspira a portare la più completa rivoluzione nell'avvenire della presente civiltà³⁰.

Torniamo a considerare le analisi di Staffa riguardo al settore tessile, per trarne alcune conclusioni sugli orientamenti che egli assunse in merito alle

²⁹ In *Pane e Lavoro*, cit., Staffa scriverà "Amministrazione, governo, economia sociale, consorzio sociale, dice un moderno scrittore, sono tutte cose che i giovani di studi superiori, come nei Licei e nelle Università, debbono cominciare ad applicare fra loro [p. 44]. E questi giovani agiati, perché possano affratellarsi col proletario, intenderne i bisogni morali e materiali, è necessario abituarli a costituirsi in associazioni per discutere liberamente dei loro costumi e del governo della cosa pubblica; poiché, dice Goethe, che l'ingegno si forma nella solitudine, ed il carattere nella società. (...) L'insegnamento professionale diffuso anche tra le persone agiate avvicinerrebbe queste, affratellandole agli operai. Gli istituti tecnici nel 1861-62 erano in Italia 15, nel 1877-78 ammontavano a 70, dei quali 40 governativi (...) si vede un notevole progressivo aumento; ma non è tutto ancora lo incremento che si desidera. (...) Non si trasandi d'avvantaggio per la buona morale, e per formare il cuore del proletario, l'insegnamento del Vangelo". Questa visione di armonia sociale promossa dall'istruzione è molto vicina a quella espressa dallo "storicista" Luzzatti. Si legga a questo proposito il saggio di G. Mastromatteo (cit.) ove si citano le riforme che, secondo i lombardo-veneti, avrebbero favorito la conciliazione tra le classi.

³⁰ S. Staffa, *L'Italia Agricola Industriale*, cit., pp. 233-238.

politiche liberiste che interessavano in quegli anni il commercio e l'industria. Staffa lesse attentamente i resoconti della commissione governativa che visitò nel 1862 l'esposizione industriale inglese, e ne paragonò le conclusioni coi risultati della prima esposizione dei cotoni italiani tenutasi a Torino due anni più tardi, deducendone la netta condizione di arretratezza dell'Italia. Maggiori speranze ricavò dall'Esposizione cotonifera di Napoli (1865), per i "favorevoli risultati [che] si sono ottenuti non ostante i timori destati nell'animo dei coltivatori dallo invilimento dei prezzi dei cotoni dopo la cessazione della guerra agli Stati Uniti e dalle calamità del cholera, le quali fecero credere che l'idea dell'esposizione fosse non solo stata differita, ma smessa nell'intutto"³¹. Interessante la sua presa di posizione sulle politiche commerciali:

L'utile in pratica applicazione è il fine ultimo di ogni Esposizione. Il Trattato di Commercio con la Francia non può essere ostacolo allo incoraggiamento della produzione cotonifera in Italia. Poiché per noi sta il principio che il *laissez-faire*, il *laissez-passer* è la gran leva che può spingere in avanti il progresso industriale³².

Nel capitolo sull'*Istmo di Suez e l'industria italiana*, a questo proposito precisava:

Il sistema del libero scambio, i molti trattati di commercio si congiungono a spingere all'infinito l'incremento del commercio italiano. Quindi il canale di Suez giungerebbe molto opportuno ad essere leva potentissima a tutti i mezzi che la migliorata condizione dei prodotti e il novello regime libero inaugurato hanno messo innanti nel nuovo Regno per progredire in meglio³³.

L'autore pugliese sosteneva dunque, in questa fase, le scelte di fondo che ispiravano l'azione liberista dei primi governi postunitari, quali l'estensione della tariffa piemontese al territorio nazionale, i successivi trattati commerciali, il corso forzoso che avvantaggiò le esportazioni, comprese quelle industriali (Staffa si dimostrava quindi fedele alle idee del suo maestro Scialoja. Come ricordato da Mastromatteo, Scialoja – che l'anno prima, da Ministro delle Finanze, aveva voluto il corso forzoso – era portatore di una posizione libero-

³¹ *Ibid.*, p. 266.

³² *Ibid.*

³³ *Ibid.*, pp. 280-281.

scambista, ma non liberista³⁴). Ma è necessario a questo punto ricordare come nell'età della Destra la lezione dei classici nelle linee di politica economica non si traducesse solo nell'opzione liberoscambista. Alcune direzioni di spesa – le infrastrutture, l'istruzione, l'energia (settori che non a caso le pagine di Staffa passavano in rassegna. Si veda anche oltre in questo lavoro) – non si discostavano da quanto proposto nella letteratura economica italiana del primo Ottocento³⁵, che aveva insistito da un lato sull'alfabetizzazione tecnica e scientifica, dall'altro sulla costruzione di una rete di infrastrutture di comunicazione che avrebbero facilitato la libera concorrenza. Quanto fatto da Scialoja nel campo dell'istruzione, ad esempio, o le riflessioni di Staffa sull'Istmo di Suez, le ferrovie o l'applicazione di nuove fonti energetiche, rientra – almeno in questa fase – nel quadro appena delineato. Non si tratta insomma della teorizzazione di un forte intervento statale in economia. Lo Stato, scriveva Staffa nella seconda parte del libro,

per non esporsi al ridicolo non poteva certo dettar leggi e regolamenti come coltivar bene un campo, esplorare una miniera, fabbricare manifatture secondo i novelli metodi; ma trovar modi come moltiplicare i cambi internazionali, rendere la circolazione più libera, aprire concorsi, esposizioni, dare premi ai meritevoli, promuovere lo spirito di associazione, animare il credito, destare la gara, la vita attiva nella produzione, l'intellettiva per mezzo dell'istruzione. È data all'individuo piena libertà nell'uso dei mezzi per raggiungere la cima dell'erto e faticoso colle dell'umana perfezione. Volere è potere, quando lo Stato ha saputo bene spianare ai suoi amministrati la via a far meglio³⁶.

La condizione dei principali settori industriali, comparata da Staffa attraverso le classifiche pubblicate dopo l'esposizione mondiale londinese del 1861, era ancora sconcertante (l'Italia, “per bontà e precisione di manifattura” aveva

³⁴ G. Mastromatteo, cit., p. 24.

³⁵ Mi rifaccio per queste considerazioni all'articolo di P.Bini e D.Parisi “Sulla via dello sviluppo”, come riportato in Augello – Guidi, *L'economia politica dell'Italia liberale*, cit., p. XXIX.

³⁶ S. Staffa, *L'Italia Agricola Industriale*, cit., p. 292. Nel capitolo sulla “Fognatura nelle province meridionali”, Staffa scriveva inoltre: “Ma cosa ha da fare il governo, quante volte la ristrettezza di vedute dei nostri proprietari, la diffidenza dei ricchi capitalisti, la pigrizia, la schiavitù ad antichi metodi tiene lontani i nostri industriosi dal porre in contributo tutti i trovati della moderna scienza in fatto di cose agricole? Le migliaia d'ettari di terreno rese incolte dalla tumefazione d'acque malsane, dalle febbri (...) potrebbero essere corrette, sparire come per incanto se meno timidi fossero i nostri agricoltori arditi ed intraprendenti. Se a questi s'affratellassero i capitalisti, i quali incoraggiati dal governo con peculiari vantaggi e privilegi fossero solleciti a porre tutti il loro numerario col prosciugare fognando gran quantità di terreni, le migliaia di ettari incolti rientrerebbero nella produzione attiva di tutta l'Italia, e l'igiene pubblica vi guadagnerebbe di molto. (...) Se tanto utile reca all'economia pubblica e privata il sistema del drenaggio, il governo italiano dovrebbe, al pari

ottenuto solo 630 premi su un totale di 11.923, per la maggior parte divisi tra Francia, Inghilterra e Prussia), ma proprio le considerazioni sul commercio – che l'autore deduceva dalla *Statistica del commercio d'importazione e d'esportazione del nuovo Regno*, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale nel 1862 – risollevarono parzialmente le speranze, “poiché troviamo che le partite delle incette e degli spacci colle principali nazioni, come la Francia, sono non lontane dal pareggiarsi. Per 319 milioni mercatati tra l'Italia e la Francia nel 1861 restammo scoperti per solo 33 milioni”³⁷. Ancora una volta si sottolineava come il ribasso delle tariffe doganali, *leva potentissima all'attività degli scambi*, inducesse i nostri industriali a lavorare in Italia quelle materie prime che era necessario non farsi *portare via dallo straniero*.

Torneremo su questi aspetti per verificare i mutamenti di orientamento di Staffa con l'avvicinarsi delle stagioni politico-economiche del paese. Vorremmo però citare altri due temi che egli affrontava nell'*Italia Agricola Industriale* e che consentono di collocarlo ulteriormente nei dibattiti dell'epoca sulle attività industriali e sul ruolo dello Stato e dei privati in quest'ambito.

L'analisi dell'industria estrattiva e di quella siderurgica lo portava a interrogarsi sulle innovazioni tecnologiche prodotte all'estero. Nonostante le miniere di Toscana e Sardegna fossero notoriamente molto ricche, l'Italia scarseggiava di ferro e acciaio. Da qui la necessità di introdurre il convertitore *Bessemer* per l'acciaio, e il “processo *puddler*”³⁸. Si consideri che nello stesso anno in cui fu pubblicato il volume di Staffa – il 1867 – dopo l'Esposizione Internazionale di Parigi i più attenti osservatori italiani, quali Giuseppe Colombo (che insegnava meccanica all'Istituto Politecnico di Milano) avevano ragionato sui vantaggi che l'industria siderurgica portava alla Francia, e soprattutto alla Prussia. Colombo aveva individuato nelle innovazioni di questo settore i nuovi motori dello sviluppo, perorando la causa dell'azione dello Stato nel coordinare gli sforzi per trarre l'Italia dall'arretratezza³⁹. Secondo Staffa, nel nostro paese mancava “l'unione di grossi capitali” e dunque “le grandi intraprese o

che si pratica in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, incoraggiarlo in tutti i modi. Imitando, come osserva il Mangon, il governo britannico, il quale scende nelle quistioni di economia industriale fino a dettare le dimensioni d'un granaio, o d'una stalla, il nuovo Regno può vedere scossa la pigrizia, risvegliata la mente dei nostri agricoltori a progredire in meglio. Quindi fondazione del credito agricolo, premi ed onorificenze a chi è più ardito nel fognare i suoi terreni sono mezzi molto opportuni. Dappoi diffondere l'istruzione della fognatura nell'insegnamento pubblico e privato con adatti manuali (...), fare acquisto di macchine per la costruzione di tubi, come in Francia, nel Belgio, e incoraggiarne l'uso con la diminuzione di prezzo, e qualche volta anche regalarle ai nostri fornaciai, è cosa utilissima (...) Disgiungendo l'azione governativa nelle cose di pubblica utilità dalla privata, quest'ultima si renderà vacillante, fiacca, insufficiente. E questo principio lo propugneremo sempre per cercare il meglio positivo, e non effimero, della nazione italiana”.

³⁷ *Ibid.*, p. 299.

³⁸ S. Staffa, *L'Italia Agricola Industriale*, cit., p. 321.

³⁹ G. Candeloro, cit., p. 69.

rimangono stazionarie o non sono proficue di ricchi risultati”. Citando relazioni scritte dal Cavalier Grabau, ingegnere delle miniere, Staffa registrava che in Inghilterra “lavori atti ad assicurare lungamente lo avvenire d’una miniera non sono intrapresi in quanto lo capriccio del proprietario del prato vi può negare la prolungazione della primitiva concessione”. Segreto ha inserito la mancata estensione a tutto il territorio nazionale della legge mineraria del Granducato di Toscana - dove la proprietà di suolo e sottosuolo coincideva - tra i segnali che, negli anni Settanta, indicavano una maggior incisività (rispetto agli anni precedenti) degli interessi industriali. Queste note di Staffa confermano che la sua opinione, alcuni anni prima, andava nella stessa direzione, privilegiando le possibili ricadute positive sul piano industriale della libertà di ricerca, che invece l’estensione della legge toscana avrebbe ostacolato. Ma l’attività mineraria - è questo il secondo elemento che riflette la collocazione di Staffa nel dibattito del tempo - non poteva mettere a rischio il patrimonio forestale (i due aspetti andavano “posti in armonia”), per difendere il quale l’autore pensava ad una apposita legge. Nel 1877 fu invece approvato dal parlamento un provvedimento di segno opposto, che vedeva sconfitti quanti intendevano porre vincoli allo sfruttamento dei boschi da parte della proprietà terriera e dei commercianti di legname. In questo caso, ancora Segreto ha considerato tale provvedimento un esempio di come, nonostante l’avanzare dei gruppi “statalisti” e “industrialisti” (nei quali Staffa anche questa volta va iscritto) il mondo agrario mantenesse un presidio significativo nelle aule parlamentari⁴⁰.

Nel gennaio 1872 Scipione Staffa lesse all’Accademia pontaniana di Napoli la sua memoria *Della riforma daziaria in Italia*⁴¹. Un testo dal quale emerge lo slittamento del suo pensiero rispetto a cinque anni prima, che ci consente di mostrarne i legami con un analogo ripensamento di Scialoja⁴², ma più in generale con il nuovo clima che interessava parte del dibattito economico italiano. Scialoja, che ricoprì incarichi di governo e nel periodo maturo della sua attività divenne uno dei più attivi esponenti del gruppo lombardo-veneto, chiamò tra l’altro il suo ex-allievo di Casaltrinità al ministero delle Finanze, durante la luogotenenza Farini, e lo inserì nella commissione deputata a indagare lo stato del personale dell’amministrazione finanziaria⁴³. Citiamo anzitutto un episodio di cui Scialoja fu protagonista, indicativo del clima che

⁴⁰ L. Segreto, cit., pp.14-15.

⁴¹ S. Staffa, *Della Riforma Daziaria in Italia*, memoria letta all’Accademia pontaniana di Napoli il 14 gennaio 1872.

⁴² Oltre all’esempio proposto di seguito, si leggano gli *Spunti conclusivi* in G. Mastromatteo (cit., p. 22) ove sono riportate le trasformazioni del pensiero di Scialoja su questo tema in diversi periodi della sua attività scientifica.

⁴³ D. Ivone, cit., p. 48.

si andava determinando a cavallo tra anni Sessanta e Settanta. Durante il congresso nazionale delle Camere di commercio (Genova, settembre-ottobre 1869) si segnalò un nascente gruppo industrialista. Alcune delle richieste formulate nel documento finale implicavano l'adozione di una tariffa protezionistica, cui si oppose Francesco Ferrara. Il congresso respinse le istanze dell'illustre economista e la sua posizione non fu sostenuta nemmeno da autorevoli liberisti quali – appunto - Scialoja (sul fatto che “una lieve e giudiziosa protezione” potesse, a parere di Scialoja, giovare all'industria nazionale, si vedano le pagine di Mastromatteo⁴⁴). Candeloro ha rilevato come ciò fosse sintomatico del delinarsi di atteggiamenti critici del liberalismo che, pur non definendosi apertamente protezionisti, richiedevano interventi statali come *correzioni temporanee* del sistema liberista⁴⁵.

Nella sua memoria *Della Riforma Daziaria in Italia*, letta nel 1872, Scipione Staffa espresse gli stessi concetti:

Il grande e sintetico dogma della solidarietà del nuovo Regno colle ricche e potenti popolazioni in relazione con l'incremento delle industrie e dell'agricoltura italiana può essere risoluto solo dai molteplici trattati di commercio (. . .) *È vero che dei molteplici trattati di commercio sono stati conchiusi, od in via di conchiudersi con la Francia, Inghilterra, Belgio, Olanda, Russia, Austria, ma questi trattati, poggiati tutti sul libero cambio hanno recato una perturbazione negli interessi industriali economici agricoli d'Italia, poiché per le sue infelici condizioni di regresso, in cui si trova, non puote sostenere con profitto la concorrenza. Fautori noi per principio del sistema del libero cambio non sappiamo però non constatare praticamente questi momentanei disadvantages*⁴⁶ [corsivo mio].

Il tema dei trattati di commercio, declinato come critica all'attuazione indiscriminata del libero scambio, ci consente di introdurre, tra le personalità cui il pensiero staffiano può avvicinarsi, la figura di Luigi Luzzatti. L'economista e politico veneziano intervenne con queste posizioni durante la discussione della Società Italiana di Economia Politica di Firenze del 27 aprile 1870, opponendosi ad un nutrito gruppo di liberisti puri⁴⁷. Luzzatti, già noto come

⁴⁴ G. Mastromatteo, cit, p. 24.

⁴⁵ G. Candeloro, cit, p. 71.

⁴⁶ S. Staffa, *Della Riforma Daziaria in Italia*, cit., p. 10.

⁴⁷ Come hanno ricordato G. Mastromatteo (cit., p. 21) e A. Magliulo (“Il protezionismo dell'Italia liberale. Economia classica e politiche di sviluppo nel dibattito parlamentare sulla tariffa doganale del 1887”,

fondatore delle prime banche popolari, era uno dei promotori del movimento industrialista nell'Italia settentrionale, come abbiamo visto nel paragrafo precedente. L'attitudine del pensatore e politico veneziano per il lato "concreto" dei problemi si confermava nell'auspicio di "molte e laboriose indagini" volte a comprendere le reali condizioni dell'Italia industriale. Speranza che si sarebbe tradotta nell'inchiesta industriale del 1870-74, preparata dal consiglio dell'industria e del commercio⁴⁸.

Nella citata memoria di Scipione Staffa, il paragrafo V, che aveva per oggetto la manifattura, era un tentativo di compendiare i vari argomenti trattati, sottolineando l'importanza dello Stato nel promuovere lo sviluppo. Vi si ribadiva - appunto - la necessità di modifiche ai trattati di Commercio, inserendovi "qualche guarentigia in pro dei prodotti italiani fino al momento che questi possono sostenere la concorrenza straniera":

Quando in Italia verrà rialzata l'agricoltura, fondati grandi e ricchi centri manifatturieri, provveduto al commercio con numerose strade ordinarie, e vaste reti di linee ferrate, in allora libero scambio su tutta la linea, e le patrie industrie riesciranno vittoriose nella gara delle compré e vendite. *L'Inghilterra e la Francia, libere cambiste nello svolgimento del loro commercio, sono però gelose custodi di talune prerogative, e privilegi serbati in preferenza a quelle industrie che ivi non hanno raggiunto la perfettibilità. Facciamo tesoro di queste lezioni e non saremo sopraffatti da scaltri trattati.* Da ultimo per rimediare alle tristi conseguenze del malgoverno dei nostri teorici uomini di Stato e per promuovere più direttamente l'industria italiana, da cui l'agricoltura trae alimento e forza, è necessario che non si faccia più appello allo straniero per la fornitura dei prodotti industriali, come nel passato si è fatto. Specializzazione di lavori, e preferenza di commissioni alle fabbriche nazionali italiane, dice l'inglese ingegnere Stamm (. . .)⁴⁹.

Staffa si rivelava dunque vicino alle *nuove* posizioni poste, sul tema dei trattati commerciali, da Scialoja e Luzzatti. Ma sullo sfondo (anzi, come *movente*) di questa discussione vi erano i problemi generali posti

in Augello-Guidi, cit., pp. 147-178), Luzzatti non era affatto contrario alle teorie liberoscambiste; egli affermava anzi di riconoscersi pienamente in una concezione di liberoscambismo regolato il cui ispiratore era Smith.

⁴⁸ G. Candeloro, cit., p. 73.

⁴⁹ S. Staffa, *Della Riforma Daziaria*, cit., pp. 21-23.

dall'industrializzazione, sui quali il nostro autore da lungo tempo ragionava, come si è visto nelle pagine precedenti, prediligendo sempre lo spunto empirico (resoconti delle esposizioni industriali, notizie di scoperte scientifiche applicate all'industria, lettura di fonti statistiche) ma citando sovente pensatori economici quali Smith, Ricardo, Say⁵⁰. Temi, quelli industriali, che del resto portarono al rapido diffondersi dello storicismo tedesco nella cultura e politica italiana fra il 1870 e il 1890⁵¹. Da questi elementi si comprende come la vicinanza ideale di Staffa agli storicisti nostrani non fosse "episodica" (cioè legata a contingenti convergenze di opinione) ma fondata sull'accostamento tra idee industrialiste e riferimenti teorici attinti dal paradigma classico. È stato infatti scritto (si veda il saggio di Mastromatteo) che gli storicisti del gruppo lombardo-veneto, pur divisi dai "Ferrariani" nel lungo dibattito sulle scelte di politica economica e sul ruolo dello Stato, si erano anch'essi formati sugli autori classici e spesso li citavano nelle loro opere⁵².

Staffa riassumeva in una frase, nell'ultima parte delle memorie sulla riforma daziaria, le ragioni intime del proprio lavoro ed i convincimenti circa la direzione di sviluppo del consesso umano: "La vera nobiltà sta nel segnalarsi nel proprio mestiere, rendendosi veramente utile a sé stesso e alla società. La vera ricchezza dei popoli civili ha raggiunto il suo apice quando l'arte pratica e la scienza si sono incarnate nelle industrie"⁵³.

Sebbene quest'ultima affermazione abbia certamente ispirato la produzione di Staffa anche nell'ultima fase del suo percorso intellettuale, egli avrebbe ancora attraversato – e testimoniato nelle sue opere – le radicali trasformazioni degli anni Settanta e Ottanta, le cui conseguenze non si sarebbero fermate (come del resto mai avviene) alla sfera economica, e sarebbero state ricordate con la formula "questione sociale". L'industria cotoniera, che nel 1861 installava 200.000 fusi e venti anni dopo 715.000, nel 1887 ne contava 1,2 milioni. Da 19.500 tonnellate di cotone greggio importate nel 1861 si era passati negli anni Ottanta a 47.000 tonnellate⁵⁴. Nel decennio Ottanta sorsero imprese che avrebbero scritto la storia dei settori metalmeccanico, siderurgico, elettrico. In alcuni di questi settori fu determinante l'intervento dello Stato (pensiamo alla siderurgia e alla meccanica pesante), in altri si affermò l'iniziativa privata.

Come ha scritto Faucci, durante l'età liberale la questione finanziaria era stata considerata "la questione per eccellenza" e il pareggio di bilancio un

⁵⁰ Il capitolo sul progetto di legge forestale, in *L'Italia Agricola Industriale* (cit., p. 218) si apriva con la massima di O. Say: "Non v'è epoca in cui gli studi economici presentano tanto interesse quanto ai giorni nostri".

⁵¹ G. Mastromatteo, cit., p. 10.

⁵² *Ibid.*, p. 15.

⁵³ S. Staffa, *Della Riforma Daziaria*, cit., p. 30.

⁵⁴ L. Segreto, cit., pp. 21-22.

valore positivo in sè⁵⁵, mentre nell'età della Sinistra andarono affermandosi le critiche al modo in cui si era composta l'unità amministrativa del paese e alle politiche che ne avevano rappresentato i principali cardini (primo fra tutti il *laissez-faire*) e si delinearono gli orientamenti contrapposti che portarono allo scontro tra gruppo lombardo-veneto e "ferrariani"⁵⁶. Basti ricordare che l'inchiesta industriale del 1870-1874, se da un lato aveva sollevato il tema delle drammatiche condizioni di lavoro nelle fabbriche, dall'altro consentì agli industriali di avanzare compattamente richieste di protezione. Nella stessa commissione inquirente, le idee industrialiste e gli interessi del settore erano ampiamente rappresentati. Candeloro ha sottolineato come lo stesso Scialoja, che della commissione fu presidente, tendesse allora ad una parziale revisione delle proprie idee in senso favorevole agli aiuti statali alle industrie⁵⁷ (ne abbiamo visto sopra lo slittamento di posizione sul tema dei trattati di commercio, segnalando un'analogia opzione di Staffa). Le Camere di Commercio, tramite usato dalla commissione per raggiungere gli operatori, consentirono il montare di un dibattito sulle scelte economiche da compiersi, che si sviluppò nell'atmosfera di euforia derivata dal breve *boom* del '71-'73 (sebbene l'inchiesta venisse pubblicata nel '74, quando la tendenza si era invertita e l'Italia iniziava a risentire della Grande depressione internazionale).

La tariffa protezionista del 1878 a favore dell'industria cotoniera e laniera⁵⁸, insieme al dazio sullo zucchero, alle scelte già citate in campo minerario, alla nuova legge sulle acque pubbliche e alla costituzione della società italiana delle acciaierie, fonderie e altiforni di Terni (1884) furono segnali anticipatori della scelta - compiuta tra il 1887 e il 1888 - di approvare la tariffa doganale e i nuovi dazi sui cereali che collocarono nitidamente il paese nel "campo" protezionista.

Sebbene negli anni Ottanta l'Italia non avesse ancora una base industriale sufficiente, lo scenario era radicalmente diverso da quello immediatamente postunitario. Settori che avevano sempre stimolato le riflessioni di Staffa, quali le industrie produttrici di macchine agricole, motrici idrauliche, impianti per le bonifiche, macchine tessili avevano aumentato notevolmente il numero di stabilimenti e la qualità dei prodotti, come aveva dimostrato anche l'Esposizione di Milano nel 1881. Nel Mezzogiorno i nuclei di industrie moderne erano

⁵⁵ R. Faucci, "Contabilità dello Stato e bilancio pubblico in Parlamento (e fuori) nell'Italia liberale", in Augello-Guidi, cit., p. 341.

⁵⁶ Per una disamina della controversia tra le due correnti, con particolare riguardo all'intervento statale in economia e alla questione sociale, si legga l'articolo di G. Mastromatteo (cit.) pubblicato in questo numero della rivista.

⁵⁷ G. Candeloro, cit., p.74.

⁵⁸ Come ricordato da G. Mastromatteo (cit.) questo dibattito contrappose i paradigmi statalista e liberista.

soltanto due, il cotoniero nei dintorni di Salerno ed il metalmeccanico a Napoli. Ma la situazione complessiva del paese si era trasformata, ed era emersa in tutta la sua forza la “questione sociale”, le cui ricadute politiche (si pensi all’avanzata del movimento socialista) erano dirompenti. Abbiamo accennato in questo lavoro come gli schieramenti delineatisi sul piano della discussione economica fossero coinvolti nel dibattito sulle tensioni sociali: scioperi nelle officine e nelle campagne ed emigrazione transoceanica (le nascenti “questione operaia”; “questione agraria”; “questione meridionale”) catalizzarono l’attenzione di una “cultura economica in cui l’elemento *sociofilo*, assieme a un’elevata concezione del ruolo guida dello Stato, aveva una posizione di preminenza”⁵⁹. Autori quali Luzzatti e Ferrara si dividevano, oltre che sulla concezione generale della funzione dello Stato, sull’opportunità di una legislazione sociale che ponesse rimedio alle emergenze del tempo⁶⁰.

Staffa, lo abbiamo visto, era del tutto immerso in questo clima culturale, i cui indizi abbiamo ravvisato nelle sue opere sin dagli anni Sessanta. Nel 1875 pubblicò *Degli scioperi degli operai nel secolo XIX*⁶¹, in cui, nel capitolo “Tempi moderni”, scriveva:

È vero che la potenza intellettuale del lavoro non ripartita egualmente tra gli uomini, dipende in parte dalle disposizioni individuali (...) in parte dall’istruzione acquisita. I lavoratori poveri si trovano in disuguali condizioni (...) Per questi la forza meccanica costituisce il principale merito del lavoro (...) La prosperità ed estensione della classe media accresce la ricchezza degli operai. (...) Il proletariato, o indigenza propriamente detta, causa degli odierni scioperi, comincia con la civiltà, perché questa crea bisogni.

L’analisi procedeva nel capitolo seguente:

Ora, questo sconcerto continuo delle posizioni acquisite, questo movimento ondulatorio nel lavoro e nelle merci è uno dei più frequenti effetti della moderna società. (...) L’operaio si è aggirato in incomposti desideri, coalizzandosi e ricorrendo ad universali scioperi (...) e queste coalizioni datano da 50 anni in qua. [Inghilterra, 1824, Trade Unions]. [E in tutti i paesi] hanno per oggetto

⁵⁹ Augello-Guidi, cit., p. XXXVII.

⁶⁰ G. Mastromatteo, cit., p. 17.

⁶¹ S. Staffa, *Degli scioperi operai nel secolo XIX*, Napoli, 1875.

unico aumento di mercedi, diminuzione delle ore di lavoro. Scopo primo adunque in Inghilterra di queste associazioni è stato di voler regolare i prezzi dei salari a dispetto delle variazioni di mercato. (...) *La possibilità che l'operaio possa affrancarsi col suo lavoro è conseguenza del principio di libertà ed uguaglianza inaugurato dopo la rivoluzione sociale del 1789. Però tradotti nel campo dei fatti questi principi cadono, non reggono*⁶² [corsivo mio].

Dopo aver duramente criticato le tendenze socialiste, delle quali tracciava un breve richiamo storico (da S.Simon a Fourier a Owen), Staffa tornava a ragionare sulla funzione dello Stato, precisando che:

Non può il governo prendere sempre parte attiva per incoraggiare le intraprese industriali, sia perché non ha la scienza pratica degli affari e del lavoro, sia perché sarebbe la maggiore delle tirannie. Sarebbe di ostacolo all'espansione dell'industria. - Bensì - *Lo Stato deve proteggere l'azione dei capitali, e svilupparli, non farlo da sé, non avendo il diritto né i mezzi.* In Inghilterra tutte le grandi intraprese sono lasciate alla libertà di private speculazioni⁶³.

Sul tema dell'imposizione fiscale, la cui estensione indiscriminata rallentava lo sviluppo contribuendo al disagio sociale, Staffa aveva mutato radicalmente idea rispetto al periodo postunitario. Ora suggeriva bassa pressione fiscale, aumento dei consumi interni, taglio delle spese, incentivi alla produzione e all'esportazione. Quanto agli operai, si doveva concedere loro libertà di organizzazione e diritto di sciopero. Ma è proprio sul versante della questione sociale, ripresa nel 1889 con *Pane e Lavoro*⁶⁴, che l'autore ribadiva la sua interpretazione della scienza economica (e della sua funzione di studioso): non si può essere economisti "puri" limitandosi a considerare l'operaio come semplice fattore di produzione, dimenticando l'uomo⁶⁵. *Pane e Lavoro* era dedicato a Salvatore Fusco, sindaco di Napoli tra il 1892 e il 1893, senatore del Regno d'Italia nella XVI legislatura⁶⁶, a segnalare come Staffa, pur ragionando su una realtà nazionale (e non disdegnando frequentissimi riferimenti a quella

⁶² *Ibid.*, pp. 35-40.

⁶³ S. Staffa, *Degli scioperi operai nel secolo XIX*, cit., p. 50.

⁶⁴ S. Staffa, *Pane e lavoro o la questione sociale*, Napoli, 1889.

⁶⁵ Cito qui la parafrasi di M. di Biase, art. cit., p. 242.

⁶⁶ "cittadino egregio il quale come avvocato come pubblicista come deputato e senatore meritò plauso ed ammirazione, questo tenue lavoro segno di grandissima stima offro e consacro".

europea e statunitense), fosse radicato nei luoghi della sua formazione: la città di Napoli e la Puglia, che erano state oggetto di tanti suoi studi. Così l'autore definiva gli obiettivi dell'opera:

A porre argine a questa marea di mali reali che ogni dì ingrossa, ed accenna a rovesciare la stabilità dei governi, e delle proprietà, è necessario non ricorrere alle brutali violenze, ma convincere colla ragione. Riuniti in un sol fascio e Governi e Comuni e Proprietari cerchino studiare attentamente la riforma degli eserciti stabili, quella delle imposte, e delle economie, non che la istituzione delle banche di credito per la istituzione circolazione a miglior mercato dei capitali. Alla stregua di questi principi, la massima del troppo tardi sarà scongiurata, e la società progredirà senza scosse e senza pericoli. (...) Si ricordi che le previdenze migliori per vincere una causa morale sono nel dominio del pensiero nella efficacia del consiglio e nell'attenuare le sofferenze materiali del popolo. Questo è l'obiettivo del mio lavoro⁶⁷.

Staffa dedicava alla descrizione delle condizioni di lavoro in fabbrica "ove si rinchiodono mogli e figli, in quegli antri cupi, con arie cupe ed infette" pagine intense, che concludeva ribadendo la necessità di intervenire con mezzi preventivi e indiretti. Contro le "minacce sociali gravissime"⁶⁸, infatti le leggi repressive sono inefficaci: le idee non possono essere repressi. Evidentemente Staffa non intendeva la soluzione dei problemi sociali alla maniera di Ferrara, secondo il quale, come già ricordato, il socialismo "non si discute: si schiaccia".

L'emancipazione operaia era un problema di carattere essenzialmente economico, e stava a dimostrarlo la potenza delle *Trade Unions* inglesi, delle quali si citavano i 30.000 metalmeccanici.

Quando troviamo uomini molto poveri con rara costanza e fermezza accontentarsi di penose privazioni per conseguire uno scopo comune col far guerra ai ricchi, è da concludere che non è più tempo di fare a fidanza e guardare con indifferenza ai fatti sociali, ai quali se non si pone rimedio a tempo si andrà da cima a fondo a sconvolgere l'attuale assetto sociale⁶⁹.

⁶⁷ S. Staffa, *Pane e lavoro*, cit., p. 6.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 10.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 15.

Le agitazioni agrarie pugliesi del 1878 mostravano come la questione sociale fosse estesa e travalicasse i confini delle officine, ma Staffa si mostrava preoccupato, ancora una volta, del carattere che le risposte dello Stato avrebbero assunto. Era necessario anzitutto rispettare “la libertà, che producendo l’emancipazione ha fatto fare grandi progressi all’industria, rendendo molti operai anche ricchi capitalisti”. Ai ragionamenti sull’accentramento della proprietà era dedicato un capitolo aperto citando il Sieyes: “Il terzo Stato accenna a divenire tutto” e elencando dati sulla drammatica condizione del paese: dieci milioni di italiani senza professione, 58.000 ammoniti, 20.000 prostitute, 12 milioni di analfabeti, migliaia di processi, 25.000 carcerati. L’industrializzazione, rifletteva Staffa, aveva trasformato la struttura profonda degli assetti economici⁷⁰:

Il ricco fabbricante, grazie ai mezzi potenti di cui può disporre, come macchine, capitali, materie a buon mercato, porta col suo *industrialismo* sul mercato tale concorrenza, che non può lottare né un capo d’officina all’antica con pochi telai e pochi magli, né l’artigiano solitario. Di qui necessari effetti la sparizione del lavoro spontaneo e per proprio conto dei modesti patrimoni e l’apparizione viepiù mostruosa di grame plebi (...). È verissimo altresì che lo accentramento della proprietà dei tempi attuali (...) rende diseguali gli uomini che la natura volle moralmente eguali.

Alle conseguenze sociali dell’accentramento proprietario — *dell’industrialismo* — si dovevano dare risposte relative all’organizzazione del lavoro e alla distribuzione dei profitti:

come mezzo economico, non è da dispreggiarsi quello indicato dal Fancher nei suoi studi sull’Inghilterra. Sarebbe il più conducente allo scopo stabilire una certa solidarietà d’interessi tra operai e padroni, chiamando gli operai alla compartecipazione dei lucri annuali. (...) Il possidente (...) modificherà accorciando la durata delle ore di lavoro nelle grandi fabbriche per sesso e per età (...) E due operai, come diceva Cobden, non correndo più appresso ad un sol padrone, manterranno il prezzo del giornaliero lavoro ad un punto giusto⁷¹.

⁷⁰ S. Staffa, *Pane e lavoro*, cit., pp. 16-23.

⁷¹ *Ibid.*, pp. 23-25.

Ma a questi provvedimenti – compartecipazione dei lucri, diminuzione dell’orario di lavoro – doveva aggiungersi un’azione dello Stato che non ledesse la libertà del capitale e non arrestasse, di conseguenza, l’accumulazione della ricchezza.

Ad allontanare adunque gli attentati alla libertà del capitale, a togliere di mezzo per l’operaio l’inerzia e la miseria, è neccessario innanzitutto che lo Stato v’introduca principii sostanziali e vitali, come è rendere più abbondante il lavoro e più costante e più richiesta la mano d’opera. *Lo Stato, non con indebita intromissione e perturbazione dei naturali portati delle leggi economiche, ma come organo di interessi economici consorziali, vi deve provvedere.*

(...) Il lasciar fare della scuola economica di A. Smith conduce alla durezza, al sopruso, alla sciagura, nell’attuale sommovimento sociale. Lo Stato non deve solo attendere a tutelare la proprietà, ma deve anche curare il bene comune”. Onde, se esso “vuole che l’operaio sia attivo, sobrio, riflessivo, non perturbatore dell’ordine costituito, preveggenete, deve fare delle leggi che facilitino all’individuo l’esercizio dell’economia.

Ipotesi conclusive

Se, come ha scritto Ivone, “è ben presente in Staffa il convincimento che solo l’intervento dello Stato nella regolamentazione delle attività economiche può risolvere i problemi posti dall’emergere della questione sociale”⁷², questi brani ci consentono anche di mostrare come all’epoca di *Pane e Lavoro* si fosse compiuta in lui un’evoluzione di pensiero non disconnessa da quella verificatasi nelle aree culturali – e nelle persone – con le quali aveva “dialogato” nel corso dei decenni postunitari. Sulla questione sociale ci furono sfumature (o forti distanze) anche tra coloro che sostenevano una legislazione positiva⁷³. Ma evidentemente è a questo ampio campo, le cui articolazioni sono state descritte da Mastromatteo⁷⁴, che Staffa va avvicinato quando si ragiona sul

⁷² D. Ivone, cit., pp. 95-97.

⁷³ Lo sottolineano tra l’altro Augello e Guidi, ricordando come alla logica dualistica degli schieramenti sfuggissero anche i problemi fiscali e quelli concernenti moneta e banche (cit., p. XLIII).

⁷⁴ G. Mastromatteo, articolo pubblicato in questo numero della rivista (cit.).

complesso della sua opera o, come abbiamo fatto in queste pagine, sull'aspetto di essa che riguarda l'industrializzazione. Si pensi a quanto scritto nel precedente paragrafo a proposito della disputa ideologica nazionale, che vedeva gli storicisti avanzare richieste di regolamentazione dell'orario di lavoro femminile e infantile e sostenere la legittimità dei sindacati operai. Staffa non soltanto si fece portatore di queste istanze, ma a più riprese le collocò in un orizzonte auspicato di concordia tra le classi - da raggiungersi anche tramite l'azione statale - che lo avvicina molto, ad esempio, al pensiero espresso da Luzzatti ne *“L'economia politica e le scuole germaniche”* (1874).

Riteniamo anche – e questo aspetto è certamente passibile di ulteriori approfondimenti – che Staffa, come i membri dello schieramento lombardo-veneto, risentisse di ascendenti teorici diversificati (elemento confermato dalle citazioni che abbiamo sovente riportato nel testo): della scuola classica, di quella storica mitteleuropea, di specifici riferimenti italiani. Su questo – per quanto riguarda gli esponenti “maggiori”, che fecero esperienze parlamentari - hanno riflettuto Augello e Guidi⁷⁵, sottolineando come fossero forse gli interessi per la statistica (vivi anche nel nostro autore) ad accomunare l'eterogeneo gruppo. Del resto quanto ha scritto Mastromatteo a proposito della “disputa ideologica” tra le due correnti italiane conferma che, fino al 1873 (dopo il congresso degli economisti tedeschi di Eisenach) le distinzioni nostrane non furono così nette, né la polemica particolarmente accesa.

Ciò che crediamo di aver mostrato è che in tutte le fasi della sua opera matura l'autore pugliese tenne un orientamento riformatore, anche con esiti “anticipatori” per quanto attiene alla sua attenzione per lo sviluppo di alcuni settori industriali (elemento che si fondava sull'attenzione, appunto, per la statistica ed il dato empirico). Egli adattò plasticamente i propri punti di vista al mutare del contesto economico e sociale – senza sfuggire certo a contraddizioni - ma si dimostrò interno, sebbene da posizione locale, a circuiti culturali e politici nazionali di rilevante importanza storica: pensiamo alle similitudini con l'evoluzione di Antonio Scialoja sui temi doganali e sull'intervento dello Stato, segnalate qui nelle opere staffiane degli anni Sessanta e Settanta; o alle posizioni sulle vicende dell'istruzione tecnica propedeutica allo sviluppo industriale; o infine alle “risposte” date da Staffa alla questione sociale. Anche nelle puntualizzazioni del nostro sull'intervento dello Stato in materia sociale – quando precisa che la necessaria azione statale non deve ledere la libertà del capitale per non frenare l'accumulazione della ricchezza - si sente l'eco delle risposte storiciste agli “attacchi” ferrariani (quest'ultimo, come ricordato da

⁷⁵ Augello-Guidi, cit.

Mastromatteo⁷⁶, riteneva che i “germanisti” volessero “distruggere la libertà”). I termini della polemica dovevano essere insomma ben presenti a Staffa che, dal suo osservatorio periferico, vi prendeva indirettamente parte.

Sul tema della libertà economica nel pensiero di Staffa, Ivone ha scritto: “(...) gli aspetti essenziali che emergono dalla trattazione staffiana sulla questione sociale sono il concetto di libertà rispetto ai comportamenti economici e l’intervento dello Stato nell’organizzazione economica. Infatti, la libertà per Staffa non deve avere solo carattere etico-fideistico, così come lo aveva per i ferrariani, che ponevano i principi di ordine morale a base dei principi economici. Essa, viceversa, deve essere condizione affinché l’attività economica possa esplicarsi in modo completo ed efficiente al fine di mettere l’individuo nella condizione di valutare i propri bisogni ed adoperarsi per procurarsi i mezzi per soddisfarli (...)”⁷⁷.

Sullo sfondo, ma è un punto sostanziale, vi è una concezione dell’uomo la cui condizione concreta e i cui bisogni erano al centro della riflessione tanto di Staffa (che *In Pane e Lavoro* scriveva: “Si ricordi che le previdenze migliori per vincere una causa morale sono nel dominio del pensiero nella efficacia del consiglio e nell’attenuare le sofferenze materiali del popolo. Questo è l’obiettivo del mio lavoro”⁷⁸), quanto dei più noti storicisti, portatori di un’idea di libertà che andava indagata nel reale divenire storico e che poteva dispiegarsi anche in virtù di un ripensamento della funzione economica dello Stato.

La vicinanza di Staffa al pensiero degli storicisti va affermata anche sottolineando che la sua mentalità industrialistica non è mai messa in discussione dalla constatazione dei problemi sociali. La difesa della condizione operaia è, appunto, sempre inquadrata dal nostro a corollario dei ragionamenti sulla imprescindibile azione statale volta a promuovere lo sviluppo industriale nazionale. Nello stesso Scialoja l’adesione allo schema analitico storicista è dovuta principalmente al fatto che egli si pose il problema dello Stato sociale in ordine alle sollecitazioni dello sviluppo industriale⁷⁹.

Crediamo infine che le analisi qui svolte confermino la legittimità e l’interesse di un ulteriore possibile programma di ricerca teso, sulla scia di proposte comparse ad esempio negli scritti di Piero Barucci⁸⁰, a indagare i percorsi di professionalizzazione degli economisti. A questo andrebbe affiancato, anche a partire dallo scavo biografico, lo studio di quei personaggi che – pur non essendo stati economisti “di professione” – hanno contribuito con le loro

⁷⁶ G. Mastromatteo, cit., p. 12.

⁷⁷ D. Ivone, cit., pp. 95-97.

⁷⁸ S. Staffa, cit., p. 6.

⁷⁹ G. Mastromatteo, cit.

⁸⁰ Proposte citate in Augello, *Introduzione*, cit., p. XII.

opere a delineare i contorni del pensiero economico ottocentesco e le sue ricadute in campo politico. Se agli storicisti italiani va riconosciuto il merito, non esclusivo, di aver prefigurato i caratteri di un approccio moderno ai problemi della politica economica nazionale, Staffa (esponente di un mondo meridionale che ha proiettato molte figure peculiari di “dotti” in circuiti culturali più vasti) è rappresentativo di una traiettoria evolutiva che partendo da problematiche locali arrivò a incontrare i temi centrali del dibattito nazionale postunitario. Non si trattò, lo ribadiamo, di una “contaminazione” improvvisa, bensì di un percorso accidentato, le cui tappe furono scandite da non infrequenti cambiamenti di opinione. Questi ultimi, come abbiamo tentato di mostrare, corrisposero però ad analoghe torsioni di pensiero in alcuni pensatori più noti e studiati, quali gli esponenti dell’eterogeneo ambiente storicista italiano.

